

LA PROVOCAZIONE / In scena lo spettacolo teatrale 'Chi ha paura dell'uomo nero?', voluto da Ignazio La Russa

Se An commemora le sprangate

di Andrea Cangini

ROMA — «Era il '69, e quella fu l'unica volta che riuscii a prendere la parola alla Bocconi. Non mi sembrava vero. Parlai per tre ore, poi arrivarono i katanga con le spranghe e finì in un bagno di sangue». Perché, dice, era questo il sogno semplice di Ignazio La Russa (nella foto): parlare all'università senza dover schivar mazzate. Erano altri tempi, però, erano i tempi dell'Uomo nero: ossessione dei bambini discoli e titolo dello spettacolo teatrale ('Chi ha paura dell'uomo nero?') voluto da La Russa e messo in scena mercoledì al Quirino da Paolo Bussagli.

L'Uomo nero? «Sì — spiega il capo dei deputati di An — il simbolo del male assoluto: è così che noi missini venimmo considerati per anni...». Di fronte a una platea di deputati di An, Daniele Santanché e vaporose signorine, anziani militanti e compiti giovanotti è co-



e movimentista di An ha festeggiato il nuovo corso ('Tutti pazzi per il Polo', l'eloquente titolo dello spettacolo vippaiolo) quelli col doppiopetto hanno preferito celebrare la memoria di quel che fu. «E furono anni orribili», dice La Russa. Erano gli anni, racconta lo spettacolo, in cui un giovane come Ramelli dovette scontare la colpa di essere iscritto

Il capo dei deputati di Alleanza nazionale:
*«Nel '69 riuscii a parlare per tre ore alla Bocconi, poi arrivarono i katanga con le mazze e finì in un bagno di sangue»
 Vuota la poltrona di Fini*

si andata in scena la vera storia di Sergio Ramelli: diciottenne milanese aggredito il 13 marzo '75 a colpi di chiave inglese calibro 36 e morto col cranio sfondato dopo 47 giorni d'ospedale. Erano altri tempi, d'accordo, e la sera in cui al Bagaglino la destra sociale

al Fronte della gioventù e di aver bestemmato le Br in un tema. Vessato, dunque, dai compagni dell'istituto Molinari e abbandonato dagli insegnanti «antifascisti», decise di cambiar scuola. Troppo tardi. Sul muro di fronte casa la sentenza era già stata scritta:

«Ramelli, fascista, sei il primo della lista». Fu dunque giustiziato da otto «antifascisti» di Avanguardia operaia, condannati 12 anni più tardi. Gente normale, oggi medici, che mai avevano visto prima la loro vittima. Gente normale, come normale sembrò allora che la polizia vietasse il funerale, che Luigi, «il fratello del fascista», fosse costretto a darsi alla macchia, che Anita, la madre, dovette cambiare numero telefonico per difendersi dagli insulti. «Quella fu violenza giusta», disse un filosofo in cattedra come Ludovico Geymonat. E anche questo sembrò normale.

«Picchilavano duro»

Dice, anche quelli di destra, però, picchilavano duro. Anche loro avevano il loro Uomo nero. «E infatti — ammette La Russa — nello spettacolo si ricorda il giovane Brasili, accoltellato in Piazza San Babila ma dimenticato dalla sinistra perché, come Ramel-

li, era uno pacifico». E pacifico era anche La Russa. Uno che, ha ricordato la rivista di destra Orion, «quando c'era da menar le mani, spariva». Era detto 'Il pompiere' e racconta che «il nostro mito non era la violenza, ma semmai la figura del repubblicchino in divisa che tiene la posizione e viene sconfitto. Ai miei ragazzi consentivo di usare la cinta — con fibbia pesante, s'intende — ma solo per difesa. Mangiavo nei ristoranti vicino ai commissariati, ma fui aggredito lo stesso...». Discorsi di chi ha passato una vita ai margini, utili forse oggi a spiegare il livore di An contro «i volta-gabbana», l'ostilità nei confronti dei non missini interni, la voglia di spazi nel mondo della cultura. «Ora che abbiamo vinto — ha detto Luca Barbareschi strappando facili applausi — si dicono tutti di destra, ma in quegli anni la borghesia fu ipocrita e vigliacca». Al termine dello spettacolo qualcuno piangeva. La poltrona riservata a Gianfranco Fini è rimasta vuota.